

Luciano Bazzocchi

## CONTRO L'INTERPRETAZIONE ACROBATICA DELLA SCALA DI WITTGENSTEIN

In *Ethics, Imagination and the Method of Wittgenstein's Tractatus* Cora Diamond, dopo aver riportato una frase dalla Prefazione del *Tractatus*, così presenta la citazione decisiva<sup>1</sup>:

Voglio ora venire al finale del libro, l'altra parte della struttura di base. Qui abbiamo questi enunciati:

Le mie proposizioni valgono come delucidazioni in questo modo: colui che mi comprende infine le riconosce non sensate, quando sia salito per esse, su di esse, oltre esse. (Egli deve per così dire gettar via la scala, dopo che vi è salito.)

Egli deve superare queste proposizioni; allora vede rettamente il mondo.

Su ciò che non si può dire, occorre tacere.

Intendo attirare l'attenzione su una sottile stranezza espressiva, sottile ma deliberata. [...]

Nel riportare e poi lungamente commentare le parole di Wittgenstein, la Diamond non cita il codice numerico delle proposizioni a cui appartengono, né in alcun modo separa l'una dall'altra le proposizioni stesse: come se si trattasse di tre (o forse quattro) enunciati consecutivi; oppure, di un'unica porzione all'interno di un testo

---

<sup>1</sup> Crary & Read [2000], p. 150. Le proposizioni citate da Diamond sono la proposizione 6.54 e la proposizione 7.

indifferenziato. Per quanto la sua argomentazione<sup>2</sup> sia tutta tesa a individuare la struttura profonda del *Tractatus* – in cui arrivare a distinguere un telaio portante, un *frame* austero e persistente, rispetto a un contenuto discorsivo destinato infine a dissolversi – non si cura affatto della struttura che Wittgenstein ha disegnato e non assegna alcuna importanza al posto che ciascuna proposizione, tramite il codice numerico, viene a occupare. Sotto questo aspetto, la Diamond sembra sposare una lettura ordinaria e sequenziale del *Tractatus*, sia pure in qualche modo ascendente, che culmina nel passo che a lei interessa.

D'altronde, la metafora della scala ha sempre evocato negli interpreti una progressione seriale e conseguentemente una lettura strettamente in sequenza. “L’immagine più associata al *Tractatus* – riepiloga Nana Last – è quella della scala. [...] La scala è composta dalle proposizioni del *Tractatus*, con ciascuna proposizione che ne rappresenta un piolo. Con la suggestione di gradini discreti e ordinati, la scala riprende alla lettera l’immaginario del sistema di numerazione”<sup>3</sup>. “La metafora della scala – concorda Alfred Nordmann – suggerisce che c’è, nel *Tractatus*, uno sviluppo lineare di un corso di pensieri librato in alto. Salendo la scala gradino per gradino, i lettori arrivano a conseguire un nuovo livello filosofico”<sup>4</sup>. “Secondo questo

---

<sup>2</sup> L’esegesi della Diamond si fonda su due presupposti: 1) le proposizioni del *Tractatus* sono fin dall’inizio paradossali e autoironiche, in quanto insensate nello stesso senso assoluto e austero in cui è privo di senso tutto ciò che non si può dire (e che quindi occorre tacere); 2) fanno eccezione le proposizioni citate, per cui si tratta di interpretare il silenzio che troviamo in cima alla scala.

<sup>3</sup> Last [2008], p. 52.

<sup>4</sup> Nordmann [2005], p. 65. È del resto l’interpretazione più facile: “I singoli enunciati del *Tractatus* sono i come i gradini di una scala che il lettore sale fino a raggiungere un punto di vista che gli consente di *vedere* quanto prima si celava al suo sguardo. Arrivati al vertice della struttura (cioè una volta giunti alla proposizione finale dell’opera), ognuno di noi ‘vede rettamente il mondo’” (Soleri [2003], cap. 2). C’è da dire che i lettori inglesi spesso si affidano alla versione Pears-McGuinness, qui estremamente infedele: “*when he has used them – as steps – to climb up beyond them*”. Cfr. invece l’edizione del 1922: “*when he has climbed out through them, on them, over them*”. Conant non vuol perdere la specifica aggiunta “*to use them – as steps –*” e somma entrambe le forme, come avverte in nota, traducendo sempre: “*when he has used them – as steps – to climb out through them, on them, over them*” (Crary & Read [2000], p. 174 e 198 n. 2; Crary [2007], pp. 42 e 69).

paragone – sintetizza Yuval Lurie – gli enunciati del libro sono i pioli di una scala filosofica”<sup>5</sup>.

Nell'aderire alla proposta ermeneutica di Cora Diamond, James Conant sviluppa nel dettaglio la metafora wittgensteiniana della scala: la lettura resta rigorosamente sequenziale, ma viene scandita in passi successivi di avanzamento verticale, in “pioli” via via più elevati. Almeno in prima battuta, sia per il lettore “standard” che per il lettore “risoluto” “l'ordine dei pioli della scala corrisponde all'ordine in cui le linee di pensiero compaiono nel testo”, cioè come appaiono “quando ci si muove sequenzialmente lungo gli enunciati del libro”<sup>6</sup>. La concezione segmentata della lettura alla Conant fa da controcanto alla lettura continuista alla Diamond. In entrambi i casi il *Tractatus* è letto *sequenzialmente*, come se i codici decimali fossero un'etichettatura appena un po' eccentrica: la Diamond li trascura completamente e legge il *Tractatus* come un testo seriale e continuo; Conant vede una serie di proposizioni distintamente numerate, ma disposte in modo altrettanto sequenziale e progressivo, dove ciascun singolo enunciato corrisponde a un punto di appoggio, ad un gradino della scala<sup>7</sup>. È proprio l'applicazione ingenua dell'allegoria della scala a mostrare che tale lettura in sequenza è improponibile.

Wittgenstein è molto affezionato al suo esprimersi per similitudini, e più volte ne fa una questione di stile filosofico, di strumento letterario finemente utilizzato<sup>8</sup>. La cosa ha anche una sua portata teoretica, perché il ricorso alla similitudine sta ovviamente al centro della capacità raffigurativa dell'intero linguaggio. Potrebbe mai Wittgenstein aver costruito, seriamente, una simile immagine metaforica della “scala” del *Tractatus*, di cui ogni proposizione rappresenterebbe

<sup>5</sup> Lurie [2006], p. 95.

<sup>6</sup> James Conant, “Mild Mono-wittgensteinianism”, in Crary [2007], pp. 54 e 53.

<sup>7</sup> In più momenti, e poi sistematicamente nel saggio citato, Conant si è posto il problema della relazione tra proposizioni e pioli, cercando di costruire a parte una scala fatta soltanto con le proposizioni che, alla fine, andranno gettate (comprendendo tra esse, eventualmente, anche la proposizione 7). “L'aspetto essenziale del *Tractatus* – osserva tuttavia Conant – è che tutti i suoi pioli appartengono a una medesima scala. Per effettuare l'ultima sequenza di passi in questa danza, bisogna quanto meno essersi arrampicati su fino al penultimo piolo della scala stessa” (Stocker [2004], p. 183).

<sup>8</sup> Nel 1932, annota: “Essenzialmente, nel mio pensare io sono solo riproduttivo. [...] Ciò che io trovo sono *similitudini*” (Ms154, p. 16).

un gradino? Davvero si può immaginare che abbia pensato, sia pure per un istante, a una scala *composta di 526 pioli*?

In una comune scala a pioli [*Leiter*], ciascun gradino copre una trentina di centimetri; una scala di 526 pioli è alta poco più di 150 metri. Appoggiata alla torre di Pisa (57 metri), la sopravanza di quasi tre volte. Se l'accostiamo alla torre degli Asinelli di Bologna (97 metri), risulta ancora una volta e mezzo sovrabbondante. Se, per capirci, posizioniamo la scala alla base della Statua della Libertà, l'ultimo gradino svetta 200 piedi al di sopra della punta della sua fiaccola. Una scala così concepita è materialmente impossibile come attrezzo ginnico e ridicolmente assurda come immagine metaforica<sup>9</sup>.



“Sia la dimensione temporale che la dimensione spaziale che caratterizzano una simile ascensione lungo la scala richiedono una gestione delicata”, ammette Conant<sup>10</sup>, disseminando però ulteriori, infidi fattori di rischio:

Quale sorta di appiglio/i un dato enunciato fornisca a un dato lettore nel suo progredire su per la scala, dipende con quale/i aspetto/i esso gli si presenti, e questo dipenderà da lui – dall'uso/dagli usi che egli intende farne nel corso della sua ascesa<sup>11</sup>.

Più che un'ascesa, un incubo:

E poi, alla fine, quando raggiungo il culmine della scala, afferro che non c'è mai stato alcunché da afferrare lungo l'intero percorso (che ciò che non posso pensare non posso nemmeno “afferrare”)<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Con la serendipity del laureando, Lauro Gaeta annota nella sua tesi: “La scala del *Tractatus* ha 526 pioli, tanti quante sono le delucidazioni. Essa è piuttosto una scala del tipo di quelle che vengono usate dai vigili del fuoco” (“Il Problema dell'Immagine in Wittgenstein e Malevic”, La Sapienza, Roma, 1999).

<sup>10</sup> Crary & Read [2000], p. 54.

<sup>11</sup> *Op. cit.*, p. 217.

<sup>12</sup> *Op. cit.*, p. 196. Come conseguenza, Graham Priest propone di aggiornare la metafora della scala: “Se Wittgenstein ha ragione [in 6.54], allora le proposizioni del *Tractatus*, lungi dall'essere i pioli di una scala reale su cui salire, sono come i pioli di una scala olografica che non sopportano nessun peso” (Priest [2002], p. 191).

La Diamond sostiene che, a questo punto, non ci si può più baloccare con la scala (*chicken out*, lo chiama), e bisogna gettarla via risolutamente. Ma in tali precarie condizioni, gettar via la scala è tutt'altro che semplice<sup>13</sup>.

Ora, la sensibilità letteraria e la nitidezza concettuale di Wittgenstein sono agli antipodi di accanimenti metaforici di questo tipo<sup>14</sup>. Inoltre, è vero che l'intero *Tractatus* è pervaso dal tema del livello: ma non perché ci siano dislivelli da superare, quanto, piuttosto, nel senso dell'*uguaglianza* di livello. Le proposizioni della logica sono d'egual ordine [*gleichberechtigt*], e non vi sono né leggi fondamentali né proposizioni derivate che siano tali per essenza (6.127); in logica, processo e risultato sono equivalenti: perciò, nessuna sorpresa (6.1261); più in generale, tutte le proposizioni sono d'ugual valore [*gleichwertig*], e non possono esprimere niente di "più alto" (6.4, 6.42). Lo stesso concetto è riaffermato nella "Conferenza sull'etica" del 1929: "Tutti i fatti stanno allo stesso livello, e allo stesso modo tutte le proposizioni sono allo stesso livello. Non vi sono proposizioni che, in qualche senso assoluto, siano sublimi, importanti, o triviali".

Nel 1930, nella prefazione alle *Osservazioni filosofiche*, Wittgenstein così contrappone lo spirito "progressivo" della "grande corrente di civiltà europea e americana" allo spirito del proprio lavoro: "Mentre l'uno pone in fila una costruzione dopo l'altra, sale quasi di gradino in gradino sempre più in alto, l'altro rimane dov'è ed insiste a considerare sempre le stesse cose [*immer wieder dasselbe*]"<sup>15</sup>. Rimane dove si è e insistere a considerare "sempre di nuovo la stessa cosa": proprio l'opposto di voler salire "quasi di gradino in gradino sempre più in alto". In un appunto dello stesso anno<sup>16</sup>, Wittgenstein è ancora più chiaro e ultimativo:

<sup>13</sup> Secondo Nana Last, l'atto di gettare via la scala "lascia il lettore letteralmente sospeso a mezz'aria" (*op. cit.*, p. 44).

<sup>14</sup> È il sospetto che comincia a serpeggiare tra i seguaci del "New Wittgenstein". Rupert Read si chiede: "Il problema non è semplicemente che stiamo cercando di prendere troppo alla lettera la metafora, o che stiamo forzandola al di là del suo campo di applicazione?" (Read [2011], p. 8).

<sup>15</sup> Wittgenstein [1976], p. LXXVII

<sup>16</sup> Ms109, p. 207 (1930). Risulta sterile rifugiarsi nella comoda contrapposizione dei

Potrei dire: se al luogo a cui voglio pervenire si arrivasse solo con una scala, desisterei dal raggiungerlo. Perché là dove io veramente devo andare, là in realtà io devo già essere fin d'ora. Qualcosa che io possa raggiungere arrampicandomi su una scala, non mi interessa affatto.

Com'è possibile allora che il *Tractatus* si possa interpretare come un'arrampicata su di una scala – una scala oltre tutto così improbabile e estrema? Se ci si è affacciata l'immagine di una tale ascesa, ciò suggerisce che siamo sulla strada sbagliata, che stiamo leggendo il libro in un modo fondamentalmente errato. La scala del *Tractatus* dev'essere qualcosa che non ci porta affatto “più in alto”, ma che, mentre la adoperiamo, ci lascia in realtà nello stesso posto, ci mostra sempre le stesse cose – soltanto, man mano, sempre più chiaramente; qualcosa di più assimilabile alle scale di Escher che a una vertiginosa rampa antincendio. Una volta che ha svolto il suo compito pedagogico, una volta che abbiamo compreso che il mondo non è altro che il mondo dei fatti e non ha alcun senso ulteriore, e che l'unico linguaggio sensato è il linguaggio descrittivo proprio della scienza empirica, possiamo in ogni momento abbandonare la “scala” e proseguire per nostro conto: non perché, opportunisticamente, l'abbiamo già usata per raggiungere il piano superiore<sup>17</sup>, ma perché abbia-

---

“due Wittgenstein” e sostenere che in questo passo “la stessa metafora della scala con la quale si chiude il *Tractatus* [viene] definitivamente messa da parte” (Sobrero [1999], p. 79). A meno di non pretendere che Wittgenstein fosse giunto a identificare la spirito del suo *Tractatus* col medesimo “spirito progressivo europeo e americano” di cui sopra, sarebbe il caso di sospettare che anche la metafora del *Tractatus* non sia così lineare come può sembrare. In realtà, nella sua modalità di aggredire da più lati sempre lo stesso problema, l'atteggiamento di Wittgenstein non è mai cambiato, ma è restato, appunto, sempre lo stesso. Si vedano le note di diario: “Una chiara visione globale dovrebbe mostrare che ogni problema è il *problema principale*” (29.9.14, in codice). “Ho dato l'assalto al problema, incessantemente” (31.10.14, in codice). “In questo lavoro più che in ogni altro mette conto ritornar sempre a esaminare sotto nuovi profili, come non risolte, questioni che si ritengono risolte” (13.11.14). “Non preoccuparsi per ciò che già s'è scritto! Ricominciare a pensar nuovamente, come se ancor nulla fosse avvenuto!” (15.11.14). “A questo punto tento nuovamente [*wieder*] d'esprimere qualcosa che non si lascia esprimere” (22.11.14). “I problemi della negazione, della disgiunzione, di vero e di falso, – sono soltanto immagini dell'unico, grande problema, riflesse nei grandi e piccoli specchi, variamente disposti, della filosofia” (6.3.15).

<sup>17</sup> Al contrario, è l'idea di un “lassù” che apre la cornucopia dell'entusiasmo mistico: “Ecco ciò che troviamo dietro il pensiero che vuole annullarsi, distruggere cioè i pioli sui quali è salito: non più la verità per la quale è montato fin *lassù*, ma il silenzio, che tut-

mo compreso che non c'è mai stato nessun piano superiore da raggiungere.

L'illusione prospettica di una qualche salita all'empireo è intimamente legata al paradigma sequenziale, cioè al "pasticcio" verso cui mette in guardia Wittgenstein in una lettera a von Ficker: "Soltanto i numeri decimali – afferma recisamente – danno al libro perspicuità e chiarezza, ed il libro senza questa numerazione [quando si legga semplicemente la sequenza proposizionale] sarebbe solo un incomprendibile pasticcio"<sup>18</sup>. Infatti, i codici decimali assemblano il *Tractatus* in forma di struttura *ricorsiva*, ad albero, come avverte la nota posta da Wittgenstein in apertura: "Le proposizioni 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 sono le proposizioni cardinali, le proposizioni n.1, n.2, n.3, etc., commenti alla proposizione n; le proposizioni n.m1, n.m2, etc., commenti alla proposizione n.m; e così via"<sup>19</sup>.

Alla radice dell'albero stanno dunque le sette proposizioni cardinali, che costituiscono la pagina principale, la riflessione portante di tutto il libro, il giro d'orizzonte da cui iniziare – e con cui ogni volta concludere – l'esplorazione del *Tractatus*. Ciascuna proposizione di questa prima pagina può essere approfondita passando ai rispettivi commenti di primo livello, a un decimale. La proposizione 5, ad esempio, è delucidata dalle proposizioni 5.1, 5.2, 5.3, 5.4, 5.5 e 5.6; esse rappresentano a loro volta una linea di pensiero ben definita, che inizia con 5.1 ("Le funzioni di verità possono ordinarsi in delle serie") e si conclude con 5.6 ("*I limiti del mio linguaggio* significano i limiti del mio mondo"). *Dopo* il commento 5.6, non c'è null'altro; le osservazioni all'enunciato 5 *sono terminate*, e possiamo decidere se approfondire una di esse, oppure se rientrare al livello precedente e scegliere di "esplorare" un'altra proposizione: non vi è altro modo di affrontare una struttura propriamente ricorsiva. Qualora decidessimo di proseguire, potremmo interessarci, mettiamo, alla proposizione 5.2 ("Le strutture delle proposizioni stanno in relazioni interne l'una

---

tavia 'ha parlato' per arrivare a tacere, e insieme la contemplazione, nell'unione mistica con la vacuità dell'attesa" (Bernari [1973], p. 19).

<sup>18</sup> Lettera a von Ficker del 5.12.1919 (Wittgenstein [1969], p. 39).

<sup>19</sup> Nota al *Tractatus*, nella forma in cui è stata appuntata originariamente sulla copia dattiloscritta Ts204.

all'altra"), dedicandoci alla sottosequenza 5.21-5.25; qui il concetto di "relazioni interne" è svolto per intero, attraverso l'esplicazione della proposizione quale risultato di un'operazione che la produce da altre proposizioni; *e così via*.

Raggruppando le proposizioni per affinità di codice, abbiamo cioè ogni volta pagine complete e concluse, da leggere con attenzione e su cui riflettere quanto è necessario: senza l'affanno di aprire e richiudere tutte le osservazioni intermedie, senza l'impressione di non trovare un punto fermo o una pausa ragionevole nella rincorsa (nella salita?) verso la chimera di un qualche punto d'arrivo. Dalla composta organizzazione della nuova prospettiva, comprendiamo finalmente perché la lettura sequenziale del *Tractatus* ha sempre rischiato di risultare sincopata e ansiogena. Nella lettura seriale, infatti, i commenti a ciascun enunciato possono vedersi come un inciso, una serie di considerazioni di dettaglio da leggere come tra parentesi prima di rientrare al discorso portante. Ma a loro volta, entro queste parentesi si aprono parentesi più interne, e poi incisi entro parentesi, che in parte si richiudono, in parte si riaprono di nuovo, e via ancora ricorsivamente con incisi entro incisi, in un'unica corsa che si ricongiunge solo alla fine di tutto il libro. Presto il lettore perde la cognizione di quale discorso si chiude, quale riprende, e in che punto di nuovo si sospenda e si riapra; l'energia mentale è impegnata a rincorrere la sintassi strutturale, gli "stack" di memoria sono occupati a gestire l'inseguirsi dei vari piani, e tutto diviene molto più difficile e complicato. Non sorprende che per lo più ci si rassegni a trascurare la colonna dei numeri, e che anzi qualcuno teorizzi, per farla finita, che tutto l'impiccio dei codici sia solo un'inutile mania, o perfino "un gioco privato, a spese del lettore"<sup>20</sup>. All'intrico dell'incrocio numerico, si preferisce l'incognita del pasticcio indifferenziato: a costo di voler trovare un senso anche a successioni di frasi che, in successione, senso non hanno.

Sarebbe un caso ben strano, se non fosse il portato di un progetto preciso, che le serie di osservazioni di pari livello<sup>21</sup> individuate dai

<sup>20</sup> Black [1964], p. 2; cfr. trad. it. [1967], p. 12.

<sup>21</sup> Intendiamo per "livello di commento" la distanza dalla radice dell'albero; le proposizioni poste a delucidazione di una proposizione di livello L si intenderanno come di

codici numerici siano ogni volta perfettamente congrue e semanticamente concatenate. Eppure, ciascuna delle pagine che andiamo a ricostruire nella nostra lettura ad albero risulta unitaria e coerente anche sotto l'aspetto estetico-formale, senza i salti concettuali o le inconsistenze che, statisticamente, un qualsiasi rimescolamento arbitrario degli enunciati finirebbe per generare. Invece, il tradizionale accostamento sequenziale delle proposizioni lungo un unico ordinamento per decimale crescente è, di fatto, irto di salti semantici, di repentini cambi di marcia, persino di incongruenze sintattiche: è evidente che il laborioso assemblaggio della cascata proposizionale, che ha impegnato Wittgenstein per oltre tre anni<sup>22</sup>, non aveva lo scopo di generare un testo sequenziale<sup>23</sup>.

---

livello L+1. Va da sé che ciascuna serie di commenti a una qualsivoglia proposizione si dispone *in orizzontale*, sullo stesso piano entro l'albero proposizionale, non certo "in salita" verso un diverso livello.

<sup>22</sup> La compilazione del manoscritto del *Tractatus*, cioè del taccuino oggi siglato Ms104, inizia probabilmente nel maggio del 1915 e ha termine entro l'agosto del 1918. Al contrario, Fabio Grigenti afferma senz'altro: "Sappiamo che il *Tractatus* fu composto in brevissimo tempo, nell'agosto del 1918, raccogliendo il materiale dei *Quaderni 1914-1916*" (Grigenti [2003], p. 13 n. 1). Quanto questo assunto risulti fastidioso e fuorviante, lo dimostra Grigenti stesso poche righe più avanti: è infatti costretto a supporre che "la cosiddetta metafisica dell'atomismo logico", che non si rintraccia nei *Quaderni* (ma, aggiungiamo noi, si trova invece nella parte iniziale di Ms104), venga elaborata solo a posteriori, negli ultimi mesi di lavoro. "Si tratta – ammette – di un fatto piuttosto difficile da interpretare". Per meglio dire, non si tratta di un fatto, ma di un abbaglio clamoroso. In Bazzocchi ([2005], [2008b] e [2010a]) si suggeriscono elementi puntuali per una cronologia se non altro più ragionevole. In ogni caso, il "sappiamo" di Grigenti lascia fuori lo stesso McGuinness, che in saggi dettagliati ([1989], [2002]), nell'Introduzione all'edizione critica del *Tractatus* (1989) e nella prefazione alla seconda edizione del *Prototractatus* (1996) colloca la composizione del manoscritto lungo il triennio 1915-1918.

<sup>23</sup> È quanto, di conseguenza, commentatori come Grigenti non riescono a vedere. L'oscurità sul processo di definizione strutturale del *Tractatus*, scrive Grigenti, "potrebbe indurci a pensare che la versione dei materiali curata per la stampa sia il risultato della fretta imposta dalla necessità di pubblicare in breve tempo un testo che, altrimenti, avrebbe potuto essere più ampio o diversamente ordinato. Questa impressione è abbastanza inevitabile se si leggono attentamente i *Quaderni*, dai quali si evince in modo inequivocabile come la genesi dei pensieri di Wittgenstein non corrisponda in alcun modo all'ordine espositivo scelto per la stesura finale. La struttura sistematica del *Tractatus* sarebbe dunque non *l'unica*, ma *una tra le possibili*" (Grigenti [2003], p. 10). Grigenti sostiene che tale impressione è condivisa "dai critici più recenti" (tra cui include Mounce, Andronico, Marconi, Penco, Schulte, Perissinotto e Frascolla), giustificando la loro ten-

Si consideri, per esempio, la pagina seguente, tutta centrata su “la proposizione”, che l’approccio ad albero restituisce alla sua limpidezza originaria:

- 4.01 La proposizione è un’immagine della realtà.  
La proposizione è un modello della realtà quale noi la pensiamo.
- 4.02 Lo vediamo dal fatto che comprendiamo il senso del segno proposizionale senza che ci sia spiegato quel senso.
- 4.03 Una proposizione deve comunicare con espressioni vecchie un senso nuovo.  
La proposizione ci comunica una situazione; dunque deve inerirle *essenzialmente*.  
Ed inerirle è appunto esserne l’immagine logica.  
La proposizione enuncia qualcosa solo nella misura in cui è un’immagine.
- 4.04 Nella proposizione dev’esser da distinguere esattamente tanto, quanto è da distinguere nella situazione che essa rappresenta. Ambedue devono possedere la medesima molteplicità logica (matematica). (Cfr. la *Meccanica* di Hertz, sui modelli dinamici.)
- 4.05 La realtà è confrontata con la proposizione.
- 4.06 La proposizione può essere vera o falsa solo essendo una immagine della realtà.

Qui, l’enunciato 4.02, con la deittiva iniziale (“Lo vediamo...”), risulta chiarissimo e immediatamente comprensibile. Viceversa, è noto quanto si sia faticato sul testo sequenziale prima di addivenire a una soluzione ragionevole. Se infatti seguiamo l’edizione sequenziale, arriviamo alla proposizione 4.02 dopo aver passato in rassegna

---

denza a seguire liberamente un supposto “sviluppo argomentativo o tematico dei concetti, piuttosto che la scansione sistematica delle proposizioni così come essa appare nell’opera definitiva” (p. 11). Di qui il forte impatto che si ricava, invece, quando si osserva il lungo e meditato processo di assemblaggio, e persino l’insospettato influsso *della struttura definitiva* su alcune osservazioni dei quaderni stessi. Si scopre, se non altro, che la profonda e articolata “scansione sistematica delle proposizioni” non nasce, e non è da interpretare, come scansione in sequenza lineare. “La genesi dei pensieri di Wittgenstein non corrispond[e] in alcun modo all’ordine espositivo”, se intendiamo con “ordine espositivo” la semplice sequenza delle proposizioni, mentre corrisponde puntualmente all’ordinamento ricorsivo indicato da Wittgenstein in nota (nota che anch’essa “appare nell’opera definitiva”). Cfr. Bazzocchi [2008a] e [2010b].

i sette commenti dell'albero generato da 4.01; leggiamo cioè in questo modo:

[...]

- 4.016 Per comprendere l'essenza della proposizione pensiamo alla grafia geroglifica, che raffigura i fatti che descrive. E da essa diviene la grafia alfabetica, senza perdere l'essenziale della raffigurazione.
- 4.02 Lo vediamo [*Dies sehen wir*] dal fatto che comprendiamo il senso del segno proposizionale senza che ci sia spiegato quel senso.

A prima vista, si potrebbe pensare che la 4.02 voglia spiegare il passaggio dalla grafia geroglifica alla grafia alfabetica, il che risulta piuttosto difficile da accettare. Erik Stenius, uno degli interpreti del *Tractatus* più esperti e autorevoli, deve impegnare tutto il suo acume per abbozzare la soluzione che a noi invece appare immediatamente manifesta:

La parola "questo" [*Dies*] qui si riferisce formalmente a quanto si dice in 4.016, ma il significato della proposizione diviene più chiaro se mettiamo in relazione la parola con quanto si dice in 4.01<sup>24</sup>.

Si consideri la *fatiga* di arrivare alla connessione 4.01-4.02 per esclusione, eliminando tutte le possibilità intermedie, mentre l'albero la esibisce fin dalla prima occhiata. La 4.016 è soltanto l'ultima proposizione posta a commento di 4.01, e con lei la "pagina" interna di delucidazione *si conclude*: non ha niente a che vedere con la proposizione che, nella linearizzazione dell'albero, viene a seguire, cioè 4.02. Né la macchinosa formulazione di Stenius rende pienamente ragione del testo: sarebbe decisamente anomalo che Wittgenstein "formalmente" si riferisse ad un concetto, ma in realtà pensasse ad un altro. Nell'albero, è ovvio, la parola "questo" dell'enunciato 4.02 ("Questo lo vediamo") si riferisce tanto formalmente che semanticamente a quanto si dice in 4.01, e la 4.016 non c'entra per nulla. Quanta energia mentale si è sprecata, nel tempo, per capire anche solo riferimenti banali come questo? Perché perseverare in un approccio che costringe ogni nuovo lettore ad arrestarsi e cercare di venirne a capo?

<sup>24</sup> Stenius [1960], p. 11.

Sempre che ci riesca. Max Black lascia aperta la possibilità, anche dopo Stenius, che il pronome dimostrativo “questo” si riferisca effettivamente alla proposizione 4.016 sui geroglifici; David Favrholt lo assume per certo, e considera sbagliato il numero 4.02, in quanto la frase a suo parere avrebbe dovuto essere numerata 4.0161<sup>25</sup>. Ancora oggi, Ian Proops, dopo aver dedicato un’Appendice a esaminare il passo sul manoscritto di Wittgenstein, conclude sostenendo che Wittgenstein ha commesso “un errore”, e che, nel ricopiare le sue proposizioni, “si è dimenticato di correggere la proposizione 4.02”<sup>26</sup>. Anche Pasquale Frascolla preferisce attenersi alla sequenza lineare, e si studia perciò di interpretare 4.02 come veramente riferita all’osservazione 4.016 sui geroglifici<sup>27</sup>.

Per venire incontro a situazioni come questa, che sono frequenti leggendo in sequenza il *Tractatus*, è sufficiente prendere sul serio la nota di Wittgenstein. I commentatori non mancano di ricordare che propriamente le proposizioni stanno l’un l’altra in relazione gerarchica, ma non lo considerano un fatto vincolante per la loro lettura, e di solito se ne dimenticano completamente quando arrivano alla faccenda della scala. Non si accorgono cioè che le proposizioni non possono stare in rapporti gerarchici in base alle cifre decimali, e contemporaneamente, secondo l’ordinamento per numero crescente, essere i gradini di una stessa scala a pioli. Se io dico che “TLP 1 è il primo piolo della scala e TLP 7 l’ultimo”<sup>28</sup>, per quanti sforzi faccia non posso più figurarmi nessuna relazione gerarchica tra e con i 524 gradini intermedi. È la contraddizione insanabile in cui si avvolge sempre più Nana Last nel raccontarci “la trasgressione” e “il paradosso” che scopre esaminando “il sistema di numerazione”, da un lato, “e l’immagine paradigmatica della scala”, dall’altro<sup>29</sup>. “L’intento strutturalmente doppio della nota [al *Tractatus*] – osserva infatti – dà origine a un conflitto tra le implicazioni spaziali del sistema di numerazione [...] e il sistema di ordinamento, in particolare la linearità

<sup>25</sup> Si veda Black [1964], p. 164 e Favrholt [1964], p. 222; cfr. Mayer [1993], p. 115.

<sup>26</sup> Proops [2000], p. 62.

<sup>27</sup> Frascolla [2000], p. 40.

<sup>28</sup> Nordmann [2005], p. 68.

<sup>29</sup> Last [2008], pp. 23-24.

dell'ordine incrementale"<sup>30</sup>. E ammette:

Una scala estesa a tutte le proposizioni è estremamente lunga (e quindi strutturalmente incline a risultare instabile). Ma le proposizioni/pioli sono uguali? E il loro ordine è strettamente lineare? La nota e il sistema di numerazione ci dicono di no. Come incide questo sull'atto dell'arrampicarsi? Rimangono strascichi del sistema di numerazione. Benché la scala perda la complessità del sistema gerarchico di numerazione, tuttavia, essendo fatta delle stesse proposizioni, non può evitare di avere alcuni problemi<sup>31</sup>.

Il senso armonico di Last è turbato dal fatto che gli spazi tra i pioli non siano suddivisi in modo equanime, e che "tra due qualsiasi numeri interi, o proposizioni principali, giacciono un qualsiasi numero fra 6 (tra le proposizioni 1.0 e 2.0) e 149 (fra le proposizioni 5.0 e 6.0) proposizioni addizionali"<sup>32</sup>. Ma cosa succede se, sovrapponendo i due sistemi, ci troviamo veramente a salire non una scala indifferenziata, a 526 gradini tutti uguali, ma una scala con 7 "proposizioni/gradini" principali, suddivisi in sotto-gradini di servizio, ciascuno dei quali ulteriormente suddivisibile, e così via? Last non ce lo dice; ma supponiamo di voler passare, ad esempio, dal piolo principale 5 al piolo principale 6. Troviamo qui i pioli intermedi 5.1-5.6, che appunto dividono in sette parti lo spazio tra il piolo 5 e il piolo 6. Ciascun gradino intermedio misura perciò  $30 / 7 = 4,285$  centimetri. Del resto, per passare più agevolmente dal piolo 5.4 al 5.5 abbiamo a disposizione sette sottoscalini, ciascuno di  $42,85 / 8 = 5,35$  millimetri. Da 5.47 a 5.5, i – come dire – sottopiolini sono ancora 6, separati da  $5,35 / 7 = 0,76$  millimetri. Per andare da 5.473 a 5.474 troviamo tre inciampi da  $0,76 / 4 = 0,191$  millimetri, e ancora uno tra 5.4732 e 5.4733, alto  $0,191 / 2 = 0,0955$  millimetri, ovvero 95 micron e mezzo<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Ivi, p. 48.

<sup>31</sup> Ivi, p. 56. Si veda più diffusamente l'intero capitolo "The Ladder" (pp. 52-57).

<sup>32</sup> Ivi, p. 46. La sospetta referenza numerica "1.0", "2.0" ecc. è di Last.

<sup>33</sup> Non siamo ancora al paradosso estremo, perché potremmo anche prendere in parola Nana Last e considerare "la scala [che] riprende alla lettera l'immaginario del sistema di numerazione". In un'interpretazione più letteralmente metrico-decimale (la stessa che usiamo per disporre in ordine crescente i codici delle proposizioni lungo la scala dei numeri razionali) i pioli 5.4732 e 5.47321, o 2.1512 e 2.15121, disterebbero

Non resta che abbandonare il letto di Procuste sequenziale, su cui l'interpretazione corrente della scala vorrebbe costringere la struttura gerarchica del *Tractatus*. L'ordine seriale di presentazione è soltanto una comoda prassi editoriale e non può stravolgere l'albero delle proposizioni. È infatti fuorviante sostenere che Wittgenstein “ha deciso che alcuni enunciati erano da inserire tra 3 e 3.1, e di conseguenza li ha numerati 3.01, 3.02 ecc.”<sup>34</sup>; al contrario, la loro funzione di delucidazione alla proposizione 3 ha richiesto i codici 3.01, 3.02 ecc., e di conseguenza nell'ordinamento sequenziale compaiono tra 3 e 3.1. In una parola, qualsiasi sequenza “intermedia” non è affatto intermedia, non ha cioè lo scopo o comunque l'effetto di portare dalla stazione precedente a quella successiva<sup>35</sup>; essa si limita a commentare, delucidare, illustrare, dice Wittgenstein, la proposizione di riferimento. Che questo sia propedeutico o meno al passaggio ad altro argomento, se cioè ci porti più in alto o più in basso, più vicino o più lontano da altri passi del libro, è indifferente e arbitrario. Tanto per stare al passo di cui sopra, si legga la bella pagina che illustra 4.01, “La proposizione è un'immagine della realtà”:

4.011 A prima vista la proposizione – quale, ad esempio, è stampata sulla carta – non sembra sia un'immagine della realtà della quale tratta. Ma neppure la notazione musicale, a prima vista, sembra essere un'immagine della musica, né la nostra grafia fonetica (l'alfabeto) sembra un'immagine dei fonemi del nostro linguaggio.

Eppure questi linguaggi segnici si dimostrano immagini, anche nel senso consueto di questo termine, di ciò che rappresentano.

4.012 È manifesto che noi sentiamo quale immagine una proposizio-

tra di loro un centomillesimo di scalino unitario, dunque circa 3 micron. Se anche portassimo a 3 metri la distanza tra il piolo 2 e il piolo 3, tra 2.1512 e 2.15121 avremmo comunque 30 micron, e un vuoto di due metri e trenta tra il gradino 2.225 e il gradino 3.

<sup>34</sup> Favrholt [1964], p. 221.

<sup>35</sup> Stenius giustamente osserva che 2.1 e 2.2 fanno eccezione e non sono propriamente “commenti a 2 ma preamboli, enunciati introduttivi alla tesi 3”, e che qualcosa di simile vale per 3.1-3.5 rispetto alla proposizione 4 (Stenius [1960], p. 8 e 10). Gran parte dei commentatori, in particolare coloro più sensibili alla suggestione ascendente della scala, sembrano assumere questa funzione di ponte tra due osservazioni (del tutto eccezionale e legata alla stesura della prima pagina del manoscritto del *Tractatus*) come regola buona in generale.

ne della forma "aRb". Qui il segno è manifestamente una similitudine del designato.

- 4.013 E se penetriamo nell'essenza di questa figuratività vediamo che essa *non* è disturbata da *apparenti irregolarità* (come l'impiego di # e ♭ nella notazione musicale).  
Infatti anche queste irregolarità raffigurano ciò che devono esprimere; solo, lo raffigurano in modo diverso.
- 4.014 Il disco fonografico, il pensiero musicale, la notazione musicale, le onde sonore, tutti stan l'uno all'altro in quella interna relazione di raffigurazione che sussiste tra linguaggio e mondo. A essi tutti è comune la struttura logica.  
(Come, nella fiaba, i due adolescenti, i loro due cavalli e i loro gigli. In un certo senso sono tutt'uno.)
- 4.015 La possibilità di tutte le similitudini, di tutta la figuratività del nostro modo d'espressione, risiede nella logica della raffigurazione.
- 4.016 Per comprendere l'essenza della proposizione pensiamo alla grafia geroglifica, che raffigura i fatti che descrive.  
E da essa divenne la grafia alfabetica, senza perdere l'essenziale della raffigurazione.

Qui, l'attenzione è tutta al tema della similitudine, fino a includere il simbolismo della fiaba; la logica della raffigurazione come "possibilità di tutte le similitudini, di tutta la figuratività del nostro modo d'espressione", è presentata con grande intensità e concentrazione, senza alcuna preoccupazione di procedere o meno verso un qualche stadio successivo. Ora, il critico arrampicato sul gradino 4.01 della sua scala, a ormai 200 piedi di altitudine, non è affatto facilitato da questo suggestivo momento di approfondimento (che, tra l'altro, ha ancora un'ulteriore apertura riflessiva, così rivoluzionaria che a ragione l'albero la destina a una vista ancora più interna), non è affatto facilitato, dico, nel suo intento di perseguire il piolo 4.02; anzi, proprio questa digressione rischia, come abbiamo visto, di mandarlo a gambe all'aria. La cosa non può stupirci: le proposizioni n.m1, n.m2, n.m3 etc., ci spiega bene Wittgenstein nell'unica sua nota al *Tractatus*, sono commenti alla proposizione n.m, suoi approfondimenti, sue delucidazioni, e non passi verso n.m+1, o qualunque cosa venga dopo in stampa. Il nostro critico sulla scala è nella posizione peggiore per godersi il brano che abbiamo riportato,

così come è nella posizione più scomoda per osservare l'intero scorcio 4.01-4.06, che ancora non ha potuto cogliere, lì in bilico tra le prime sue due proposizioni. Così come, a rigore, non ha un'idea completa neanche della prospettiva di fondo, il *ground zero* su cui si innesta tutto l'albero del *Tractatus*; non ha nemmeno letto, ancora, la proposizione 7, che per lui svetta lassù in cima, trecentocinquanta gradini più sopra.

Se quindi *ciascuna* sottosequenza  $n.[m]1$ ,  $n.[m]2$ ,  $n.[m]3$  ecc. è ogni volta una riflessione su  $n.[m]$  e non un passaggio verso  $n + 1$  o  $n.(m + 1)$ , non si vede come l'intera architettura dei commenti ai commenti ai commenti possa essere descritta, nel complesso, come un progressivo avvicinamento ad alcunché. Le eventuali eccezioni all'indicazione di lettura fornita da Wittgenstein non consentono una riedizione più ragionevole di una scala ascensionale, o comunque di una lettura sistematicamente consecutiva: in ciascun caso, la disposizione ad albero risulta immediatamente più perspicua, più incisiva, e più efficace sia in prospettiva ermeneutica che sotto l'aspetto didattico.

Gli esegeti della scala possono soltanto abbandonare la pretesa di un'unica, continua scalinata ascendente; al massimo, dovrebbero acconciarsi a un più modesto attrezzo da scaffalatura, una solida scala *di sette pioli*: un paio di metri in tutto. È forse questo che vuol dirci la metafora di Wittgenstein?

È difficile giustificare l'ostinazione a voler considerare il *Tractatus*, sia pure limitatamente alle sette proposizioni cardinali, come una progressione di gradini che salgono verso una qualche meta superiore.

- 1 Il mondo è tutto ciò che è il caso.
- 2 Ciò che è il caso, il fatto, è il sussistere di stati di cose.
- 3 L'immagine logica dei fatti è il pensiero.
- 4 Il pensiero è la proposizione munita di senso.
- 5 La proposizione è una funzione di verità delle proposizioni elementari.  
(La proposizione elementare è una funzione di verità di se stessa.)
- 6 La forma generale della funzione di verità è:  $[\bar{P}, \bar{\xi}, N(\bar{\xi})]$ .  
Questa è la forma generale della proposizione.
- 7 Su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere.

Come si vede, le proposizioni cardinali usano un'unica forma verbale<sup>36</sup>, la meno indicata per uno sviluppo ascensionale, cioè il presente indicativo è; più i verbi potere e dovere, parlare e tacere, nella proposizione 7. Formalmente, le prime sei proposizioni sono definizioni, ovvero qualcosa di molto simile a identità, equazioni e tautologie. Semanticamente, il termine destro è volto ad esprimere l'essenza del termine sinistro. Se semplifichiamo al massimo e riproduciamo solo le parole ricorrenti di proposizione in proposizione, otteniamo questo percorso *essenziale*: mondo – ciò che è il caso (1); ciò che è il caso – fatto (2); fatto – pensiero (3); pensiero – proposizione (4); proposizione – funzione di verità (5); funzione di verità –  $[\bar{P}, \xi, N(\xi)]$  = forma generale della proposizione (6). Non possiamo dire che siamo partiti dal mondo per salire sempre più su fino a raggiungere la forma generale della proposizione, perché la forma generale è sempre stata qui, nel cuore della realtà dei fatti. In verità, non ci siamo mossi dal punto di partenza, stiamo considerando sempre la stessa cosa, *immer dasselbe*<sup>37</sup>. Poiché “la forma generale della proposizione è l'essenza della proposizione” (5.471), e “dare l'essenza della proposizione vuol dire dare l'essenza d'ogni descrizione, dunque l'essenza del mondo” (5.4711), ecco che, nel definire il mondo, siamo pervenuti all'essenza del mondo stesso<sup>38</sup>.

Per parte sua, formalmente la proposizione 7 è una tautologia di logica modale. *Non (si può (parlare))*, “spingendo dentro” il *non*, diventa: *si deve non (parlare)*, ovvero: *si deve tacere*. E il mondo che così abbiamo delimitato nel linguaggio e che ora vediamo chiaramente, non sta ovviamente fuori dal confine (dato che “ciò che è

<sup>36</sup> Abbiamo modificato il “ciò che accade” della traduzione di Amedeo Conte nel più letterale “ciò che è il caso” [*was der Fall ist*], non diversamente dalla versione inglese (“*what is the case*”) e dalla prima lettura italiana, che proponeva “ciò che è evento” (Barone [1977<sup>2</sup>], p. 144).

<sup>37</sup> *Immer dasselbe* è il motto che Wittgenstein adottava quasi ossessivamente, anche nelle occasioni più impensate. Arrivando in una locanda, al ristorante che si informava quali fossero le sue preferenze culinarie durante il soggiorno, avrebbe risposto brusco: “Quello che vuole, purché sempre lo stesso”.

<sup>38</sup> “*Tutto* il mio compito – annotava Wittgenstein già il 22.1.15 – consiste nello spiegare l'essenza della proposizione. Vale a dire, nel dare l'essenza di tutti i fatti la cui immagine è la proposizione. Nel dare l'essenza di ogni essere”.

oltre il limite non sarà che non senso<sup>39</sup>), non è un enigmatico mondo del silenzio, come spesso si dice<sup>40</sup>, ma è lo stesso mondo dei fatti della proposizione 1. Del resto, è difficile pensare che il mondo che ora siamo in grado di vedere rettamente possa essere un mondo del silenzio, quando tutto ciò che abbiamo fatto è mostrare che l'essenza del mondo è dato... dall'essenza della proposizione! La proposizione 7 segna il limite di ciò di cui possiamo parlare, agendo all'interno del linguaggio stesso e ribadendo che la formula indicata nella 6 comprende tutto ciò che si può dire: ciò che non ha la forma indicata nella proposizione 6 (cioè, ogni "proposizione" scorretta, che non è funzione di verità di proposizioni elementari) non può far parte del discorso sensato.

Se dunque le sette proposizioni cardinali stanno tutte al medesimo livello, come raffigurarci la scala del *Tractatus*?<sup>41</sup> Smontare la vulgata della scala acrobatica ci è servito per avanzare una differente proposta di lettura, che respinge l'approccio sequenziale ed esplora il *Tractatus* secondo la struttura decimale appositamente disegnata da Wittgenstein<sup>42</sup>. Ora potremmo rivisitare la metafora rispetto al nostro modo di procedere, quando ci addentriamo ai vari livelli dell'albero gerarchico, e ogni volta rientriamo al livello da cui siamo parti-

<sup>39</sup> *Tractatus*, Prefazione. "Il limite – spiega Wittgenstein – potrà essere tracciato solo nel linguaggio", non certo nel mondo e nemmeno nel pensiero: fuori del limite ci sono solo proposizioni insensate, che non corrispondono ad alcun pensiero né, tantomeno, ad alcun "mondo".

<sup>40</sup> Anche Conant si limita a modificare il senso di tale supposta conclusione: "Il silenzio [...] che il *Tractatus* vuole alla fine lasciarci è un silenzio in cui niente è stato detto e non c'è niente da dire (del tipo che noi immaginavamo che ci fosse). [...] Non è il silenzio pregnante che deriva dall'atteggiamento censorio di porsi a guardia della santità dell'ineffabile" (Conant [1993], p. 216). La questione è ingigantita dal fatto che un verbo equivalente al semplice negativo di "parlare", il verbo intransitivo "tacere" [*schweigen*], non esiste in inglese. La traduzione di Ogden usava l'intransitivo "*to be silent*" [stare zitti], ma l'edizione del 1961 ha diffuso "*to pass over in silence*" [passare sotto silenzio]. Da allora, sono comparsi innumerevoli capitoli di commento dedicati a "*The silence of the Tractatus*". Cfr. "Death and the Silence of the Tractatus" (Hodges [1990], pp. 153-183). Si veda anche *Grammar and silence* (Garver [2008]).

<sup>41</sup> L'idea che per forza ci debba essere una salita da superare con la scala è così forte che, se non c'è un al di sopra, si inventa un di sotto: "Noi siamo in una buca scavata da noi. La "scala" del *Tractatus* ci guida non in alto oltre il mondo, ma fuori dalla buca, nel mondo" (Kremer [2001], p. 61).

<sup>42</sup> Una discussione a tutto tondo di tale prospettiva è condotta in Bazzocchi [2010c].

ti. La rappresentazione ad albero è una figura bidimensionale che esprime relazioni logiche, più che relazioni spaziali. Può essere orientata come ci viene più comodo, dal basso verso l'alto (dalla "radice" alle "foglie"), oppure dall'altro verso il basso, come gli alberi genealogici (dall'origine alle più lontane discendenze). Si può anche disporre da sinistra a destra, con rientranze progressive, come, a computer, la rappresentazione dinamica delle cartelle di Windows o del Mac. Si tratta pur sempre di una struttura a livelli, i quali si aprono man mano che ci avventuriamo in dettagli sempre più specifici, e si richiudono quando rientriamo alla base. La scala in qualche modo può richiamare questo costitutivo passare da un livello all'altro, purché sia chiaro che non si tratta di conseguire piani più elevati, ma solo stadi di approfondimento annidati l'uno nell'altro, che infine si esauriscono e ci riportano al punto di avvio.

La scala è solo una metafora classica che può alludere a qualsiasi struttura logicamente articolata, la quale però abbia unicamente valore strumentale, per conseguire un certo scopo. Una scala a pioli non vale mai di per sé, ma soltanto per l'obiettivo che consente di raggiungere: potare il pero in giardino, andare in soffitta a riporre un vecchio giocattolo, o in cantina a prendere il vino. Una volta raggiunto lo scopo, la scala non ci interessa più. "Gettare la scala dopo averla usata", nella nostra prospettiva di esplorazione dell'albero virtuale, è soltanto un richiudere le varie finestre e spegnere il video, perché ovviamente il mondo è intorno a noi.

Ma Wittgenstein, si potrebbe in ultima istanza obiettare, nella proposizione 6.54 usa espressioni che alludono a un'ascesa: dopo esser "salito per esse – su esse – oltre esse", occorre "superare le mie proposizioni". Ora, è chiaro che il concetto a cui Wittgenstein vuole arrivare è che bisogna oltrepassare [*überwinden*: superare, vincere] le sue proposizioni, non fermarsi alle espressioni letterali ma andare al di là di loro [*über sie*], intendere l'intento profondo dell'autore. Per esprimere questo, ricorre quasi a un neologismo, con uno scambio di consonante: in assonanza col "salire su" una scala (*hinaufsteigen*), egli usa, nella prima occorrenza, *hinaussteigen*, "salir fuori"<sup>43</sup> (in in-

<sup>43</sup> Salire si dice anche *aufsteigen*, mentre *aussteigen* significa scendere, smontare da. La versione Pears-McGuinness non fa differenza tra *hinaussteigen* e *hinaufsteigen* e rende

glese: *to climb out*, salirne fuori, venirne fuori). Qualcosa come: colui che mi comprende, infine le riconosce insensate se, attraverso esse, su esse, è *trasceso* al di là di esse. Bisogna riuscire a vedere chiaramente il mondo, e insieme liberarsi delle proposizioni che ci sono servite allo scopo. Insomma, l'importante è emergere alla retta visione dei fatti: attraverso, sopra e oltre le proposizioni di Wittgenstein, non significa affatto montare una per una sulle singole proposizioni come fossero i successivi pioli di una scala, e affrettarsi a gettarle non appena si è in cima, bensì usarle in ogni modo possibile, percorrerle in lungo e in largo, meditarle nel loro insieme; e poi – quando infine è emersa “la verità dei pensieri ivi espressi”, si è compreso cioè il loro autore e si è capito perché ritenerle epistemicamente non significative – tutte insieme gettarle, come si può metter via una scala che non ci serve più.

Il fatto che Wittgenstein avesse presente l'analoga similitudine usata da Mauthner<sup>44</sup>, non significa certo che l'abbia riproposta tal quale: tutt'al contrario. Egli dice espressamente, a proposito della “critica del linguaggio”: “non nel senso di Mauthner” (4.0031). A maggior ragione per la metafora della scala: non nel senso di Mauthner. Il quale scriveva<sup>45</sup>:

Se voglio salire su per la critica del linguaggio, che è l'occupazione più importante dell'uomo pensante, devo distruggere ad ogni passo la lingua dietro, davanti e dentro me; devo distruggere ogni piolo della scala sulla quale metto piede. Chi vuole seguirmi ricostruisca i pioli, per poi distruggerli nuovamente.

Il nominalista Mauthner ritiene che la lingua abbia soltanto compiti pratici e travisi la realtà delle cose, per cui bisogna liberarsene totalmente per poter intuire rettamente il mondo; al contrario, Wittgenstein ascrive a Russell il merito di aver mostrato che, al di sotto delle forme apparenti, il linguaggio ha una sua forma logica

---

entrambi con *to climb up*, mentre l'edizione del 1922, rivista da Wittgenstein, riporta nel primo caso l'inconsueto *to climb out*.

<sup>44</sup> Appoggiandosi a Sluga (*Gottlob Frege*, p. 183), Marco Bastianelli sostiene che “quasi certamente, è proprio Mauthner la fonte diretta di Wittgenstein” (Bastianelli [2008], p. 68).

<sup>45</sup> Citato in Bastianelli [2008], p. 68. Parzialmente citato in Black [1964], p. 377.

reale ed essenziale; per cui appunto l'essenza del linguaggio, sostiene Wittgenstein nel *Tractatus*, coincide con l'essenza del mondo. I pioli da distruggere uno per uno rappresentavano in Mauthner l'inezienza del linguaggio, l'oggetto e insieme il mezzo della sua critica; per Wittgenstein, la proposizione significativa resta invece essenzialmente e definitivamente tale. L'istanza iconoclasta contro ogni rappresentazione linguistica è agli antipodi del *Tractatus*, e l'idea che chi lo legge debba ricostruire e ridistruggere tutti i pioli (dietro, davanti e dentro di sé) è a Wittgenstein altrettanto aliena. La scala da gettare di cui parla Wittgenstein non è riferita all'intero linguaggio, ma soltanto alle indicazioni filosofiche che lui suggerisce al lettore come viatico: che egli ha appositamente predisposto, e che si guarda bene dal distruggere via via (sono "l'opera della mia vita", dirà a Russell). E certamente, non vanno né pedantemente seguite, né tantomeno pedissequamente ricostruite. Il *Tractatus* "non è un manuale". L'immagine di un lettore-discepolo che passo passo lo imiti lungo la scala, tutto preso a ricostruire e gettare ogni singolo piolo<sup>46</sup>, sarebbe l'esatto opposto di "colui che già a sua volta abbia pensato i pensieri ivi espressi", a cui il libro vorrebbe piacere mentre colui liberamente lo legge e comprende<sup>47</sup>.

Dobbiamo perciò rinunciare a ogni pedanteria dei pioli da salire e di una via ascendente tracciata al pensiero, sia pure in via transitoria. Wittgenstein offre soltanto uno strumento che potrebbe essere d'aiuto: sicuro nella sostanza ("la verità dei pensieri qui comunicati mi sembra intangibile e definitiva") ma solo propositivo nei modi ("Qui so d'esser rimasto ben sotto il possibile. Semplicemente poiché la mia forza è troppo impari al compito. – Possano altri venire e far ciò meglio"<sup>48</sup>). Il *Tractatus* non vuole tracciare alcun percorso

<sup>46</sup> Invero, così Conant illustra la sua strategia per ricostruire "una lista effettiva" dei pioli candidati ad essere prima saliti e infine gettati: "Piuttosto che specificare i pioli raccogliendo brani di testo tratti dal *Tractatus* nella forma di citazioni dettagliate, nella lista che segue lo faccio specificando particolari linee di "pensiero" che o figurano centralmente nel libro, oppure traggono origine in modo naturale da quelle che centrali sono e a cui i commentatori hanno giustamente attribuito particolare importanza" (Crary [2007], p. 50). Si vedano i capitoli "Una lista effettiva", "Qual è la forma della scala?" e "Cosa conta come piolo?", alle pp. 50-58.

<sup>47</sup> *Tractatus*, Prefazione.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

lineare, ma esibisce una complessa architettura espositiva che include innumerevoli possibili percorsi, da attraversare, salire e scendere a piacimento, fino a quando non ne abbiamo ricavato tutto il possibile e dobbiamo infine metterla da parte. La metafora della scala, che tanto ha acceso la fantasia dei lettori, è una sottile e ironica<sup>49</sup> allusione a una similitudine adusata, rivisitata criticamente in modo insospettato e paradossale.

D'altronde, la metafora è introdotta da una locuzione ("Egli deve, *per così dire*, gettare via la scala dopo che v'è salito") che Wittgenstein ama adoperare, ma sempre in situazioni molto particolari. Nel *Tractatus* compaiono decine di metafore, e Wittgenstein non sente affatto il bisogno di prenderne le distanze. La similitudine della rete viene introdotta e discussa in 6.341, ulteriormente elaborata in 6.342, richiamata infine in 6.35: e non "per così dire". Ugualmente per la similitudine della freccia (3.144 e 4.461), del disco fonografico (4.014 e 4.0141), dello specchio (5.511 e 6.13), del corpo solido (4.463), ecc. Il "per così dire" è usato invece quando la tensione espressiva è molto forte e il vocabolario è forzato al limite, fino a creare significati diversi e paradossali:

La macchia nel campo visivo può non esser rossa, ma un colore non può non averlo: essa ha, per così dire, lo spazio cromatico intorno a sé. (2.0131).

La contraddizione scompare, per così dire, dal di fuori; la tautologia, dal di dentro di tutte le proposizioni. (5.143)

Se il volere buono o cattivo altera il mondo, [...] il mondo allora [...] deve, per così dire, decrescere o crescere *in toto*. (6.43)

L'espressione è usata inoltre per dare all'enunciato una connotazione esplicitamente ironica:

Nessun nuovo espediente può esser introdotto nella logica tra parentesi o in nota – per così dire, con aria tutta innocente –. (5.452)<sup>50</sup>

---

<sup>49</sup> Mentre Cora Diamond prende sul serio la metafora della scala e considera *tutte le altre* proposizioni del *Tractatus* frutto di un'ironia che dissolve ogni cosa, è molto più economico cogliere l'ironia che si cela dietro il paradosso di *questa* scala.

<sup>50</sup> La stoccata è a Russell. (Si noterà che l'immagine della scala compare – con aria tutta innocente – tra parentesi.)

Anche se tutto ciò che desideriamo avvenisse, tuttavia ciò sarebbe solo, per così dire, una grazia del fato. (6.374)<sup>51</sup>

È evidente quindi che la metafora della scala ha uno status del tutto diverso dalle altre metafore, e si ha una presa di distanza sottilmente beffarda; non può essere la riproposizione della banale similitudine della scala di una conoscenza ascendente, e nemmeno l'allusione alla nota tradizione della scala mistica e dei vari gradini di ascesi verso l'assoluto. Il "per così dire" è un indizio che ci deve mettere in guardia contro ogni interpretazione banalmente tradizionale<sup>52</sup>. Perciò è da escludere un riferimento (che non sia decisamente ironico e critico) alla scala della conoscenza di Schopenhauer<sup>53</sup>, come pure all'idea esoterica di una frigida torre d'avorio a cui invece Schopenhauer sembra indulgere quando cita con approvazione "un passaggio di un recentissimo dramma: "Che io possa arrampicarmi fino all'algida luna / e ritirare la scala dietro di me!" – istinto poetico!"<sup>54</sup>. Si noti l'assoluta alterità della metafora di Wittgenstein: nel *Tractatus*, è il lettore che è invitato a gettare la scala che gli viene fornita, mentre l'autore non ha mai avuto bisogno di alcuna scala (né, di conseguenza, l'ha mai dovuta gettare via).

Resta ancora da mostrare che cosa rimane, nella nostra prospettiva, del piedistallo disegnato da Cora Diamond. Esso è estrapolato a partire da due proposizioni, 6.54 e 7, che non appartengono allo stesso contesto e provengono anzi da due piani espositivi molto lontani tra loro. La proposizione 7 non è tanto il punto d'arrivo del

---

<sup>51</sup> Il bersaglio è Schopenhauer, come chiarisce la premessa 6.373: "Il mondo è indipendente dalla mia volontà". Cfr. Schopenhauer [1859], p. 321, trad. it., p. 363: "La volontà determina se stessa, e determina con ciò condotta e mondo".

<sup>52</sup> In ogni caso, anche dal punto di vista letterario il "per così dire" è ammissibile quando si sta creando una nuova espressione (o si assume una vecchia espressione in senso nuovo), e non quando si riprende un'invenzione linguistica altrui.

<sup>53</sup> "Per colui che studia per conseguire una capacità di giudizio, libri e studi sono solo gradini della scala su cui sale fino al culmine della conoscenza: non appena un piolo lo ha innalzato di un passo, egli se lo lascia alle spalle. Al contrario, tutti coloro che studiano per riempirsi la memoria non usano i pioli della scala per arrampicarsi, ma se li portano dietro e se ne caricano, barcollando sotto il peso crescente del fardello. Rimangono sempre in basso, perché vanno sorreggendo ciò che invece avrebbe dovuto sorreggere loro" (Schopenhauer [1859], tomo II, p. 87).

<sup>54</sup> Cfr. Schopenhauer [1983], II, p. 175.

*Tractatus*, ma piuttosto uno dei suoi presupposti, uno dei suoi cardini irrinunciabili su cui tutto il resto ruota; fa parte integrante, abbiamo visto, della radice dell'albero. È tanto poco l'ultima proposizione da leggere, che è anzi l'unica citata da Wittgenstein direttamente in Prefazione<sup>55</sup>, in quanto riassume un aspetto fondante di "tutto il senso del libro": la consapevolezza dei limiti del linguaggio sensato. La proposizione 6.54, invece, conclude la linea di commento alla proposizione 6.5, la quale a sua volta, nel delucidare la portata della forma proposizionale generale (prop. 6), suggerisce che non esistono enigmi irrisolvibili, e che a tutte le questioni sensate *si può* trovare risposta. La 6.54 è una riflessione sull'attività filosofica, a cui il libro complessivamente intenderebbe assolvere; attività che, illustra la proposizione 6.53, può proporsi solo il compito di distinguere le questioni sensate (a cui appunto la scienza può trovar risposta) da pseudo-questioni prive di senso plausibile e non appartenenti a un parlare corretto. Questo compito, continua la proposizione 6.53, a rigore si persegue individuando ed espungendo tutte le proposizioni scorrette, in cui "a certi segni non [è stato] dato significato alcuno". Tale strategia puramente negativa, l'unica al riparo da ogni obiezione di metodo, non è però soddisfacente, non dà all'interlocutore "la sensazione che gli insegniamo filosofia". Il *Tractatus* vuole mostrare, in positivo, qualcosa di più. La proposizione 6.54 avverte che, nel tentare ciò, il *Tractatus* si è spinto su un terreno insidioso, ha dovuto mostrare ciò che ciascuno dovrebbe capire da sé, ha cercato di formulare impropriamente pensieri<sup>56</sup> che ognuno già dovrebbe aver pensato per proprio conto. Incluso *questo* pensiero stesso, che alla fine, a chi arriva a pensare ciò che Wittgenstein pensa, risulterà anch'esso evidente: cioè che le proposizioni del libro, non essendo enunciati scientifici, descrittivi, non hanno valore epistemico e, una volta servite allo scopo, devono essere gettate (tenute come dottrina filosofica, sarebbero solo vuota metafisica). Se ci liberiamo di ogni

<sup>55</sup> "Tutto il senso del libro – sintetizza Wittgenstein in Prefazione – si potrebbe riassumere nelle parole: Quanto può dirsi, si può dir chiaro; e su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere".

<sup>56</sup> Si veda l'annotazione, già citata, del 22.11.14: "A questo punto ritento d'esprimere qualcosa che non si lascia [non si può] esprimere" (22.11.14). "La mia difficoltà è solo una – enorme – difficoltà d'espressione" (8.3.15).

metafisica, vediamo i fatti nella loro nuda verità.

Le proposizioni 7 e 6.54 sono quindi completamente indipendenti l'una dall'altra, e rispettivamente vanno a concludere due linee di riflessione poste su differenti livelli e dedicate a questioni strutturalmente e semanticamente lontane fra loro. In particolare, il percorso mentale a cui allude la 6.54 non sfocia affatto nella proposizione 7, *come se la proposizione 7 fosse tutto ciò che rimane* dopo aver gettato la scala del *Tractatus*. Se noi leggiamo il *Tractatus* secondo la struttura sua propria, le due proposizioni non compaiono mai l'una accanto all'altra, e una simile congettura non è nemmeno formulabile.

\* \* \*

C'è un modo molto convincente, credo, per corroborare ciò che siamo venuti dicendo, e consiste nel prendere in mano il manoscritto autografo del *Tractatus*, che stranamente la quasi totalità della critica preferisce invece ignorare. Se noi per esempio apriamo la prima pagina di testo del quaderno<sup>57</sup>, vediamo che essa già contiene sei delle sette proposizioni cardinali (più qualche commento ad esse), cioè l'intera ossatura del libro. A partire dalla pagina successiva, tutte le proposizioni della prima pagina trovano un primo livello di commento, sia pure per linee inframmezzate l'un l'altra (ma sempre distinguibili grazie al codice numerico); non compaiono ancora i commenti più di dettaglio, che emergono man mano, più avanti nel quaderno. E così via per i commenti ulteriori, con codici con sempre più decimali, che vengono stilati solo quando la linea di pensiero a cui fanno riferimento è già completamente, o quasi completamente, definita. Scopriamo così che, come del resto ci si doveva aspettare, l'albero delle proposizioni del *Tractatus* è stato costruito procedendo appunto "ad albero", livello per livello.

Questo significa che, se noi leggiamo le proposizioni del *Tracta-*

---

<sup>57</sup> Catalogato come Ms104, il quaderno è riprodotto in facsimile all'interno del volume *Prototractatus* (Wittgenstein [1971], [1996<sup>2</sup>]). Nel pubblicarle, gli Editori trascrivono le proposizioni in ordine di codice, e non nell'ordine in cui Wittgenstein le ha stilate sul quaderno: perciò è necessario leggere i facsimili. Per le nostre considerazioni, non risulta invece utilizzabile la riedizione, esclusivamente in ordine di codice, alle pp. 181-255 dell'edizione critica della *Logisch-Philosophische Abhandlung* (Wittgenstein [1989], [2001<sup>2</sup>]).

*tus* nel modo qui proposto, le leggiamo sostanzialmente nella connessione e nell'ordine logico in cui Wittgenstein le ha originariamente pensate e disposte. È naturale quindi che siano più consequenziali e scorrevoli quando le accostiamo per affinità di codice, che quando ci ostinassimo a seguire il meccanico succedersi nella linearizzazione (che pure è stata necessaria, per passare dalla bidimensionalità dell'albero alla sequenzialità della stampa definitiva). Si spiega così la forte interconnessione tra le sei proposizioni cardinali, composte l'una accanto all'altra sulla medesima, prima pagina del quaderno. Si può vedere che anche le proposizioni, per esempio, 4.01-4.06 sono state elaborate consecutivamente su un'unica pagina (p. 8 del manoscritto), prive ancora dei loro 27 commenti: i primi ad apparire, 4.021 e 4.022, sono a pagina 15. La sequenza di commento a 4.01 viene elaborata a partire da pagina 25, e solo in fondo a pagina 26 viene formulata la proposizione sui geroglifici, la cui casuale contiguità con la 4.02 tanto ha dato da pensare ai lettori seriali<sup>58</sup>.

Se arrivassimo a scorrere il quaderno fino a pagina 71, scopriremmo che la proposizione 7 viene composta in un contesto fortemente legato alla formula contenuta nella proposizione 6, e immediatamente dopo la sofferta stesura dell'enunciato: "Tutte le proposizioni sono d'ugual valore" (al momento numerato 6.2, poi divenuto 6.4)<sup>59</sup>. Se avessimo la pazienza di arrivare alla pagina 86, probabilmente stilata alcuni mesi dopo la proposizione 7, vedremmo che solo a questo punto Wittgenstein formula la considerazione 6.54 sulle sue proposizioni, con la metafora della scala da gettare. Ha appena ricopiato da un diario precedente<sup>60</sup> la proposizione 6.53 sul metodo corretto

<sup>58</sup> L'ulteriore livello di commento, ovvero la riflessione 4.0141, che introduce il tema della "regola della traduzione" e l'ipotesi della traducibilità assoluta, nei due sensi, tra rappresentazioni alternative, è aggiunto nel 1919 al dattiloscritto finale solo dopo una lunga esitazione, tramite il rinvio a un "supplemento" che genererà un curioso equivoco. Si veda Wittgenstein [1971], p. 31.

<sup>59</sup> Per una discussione su questa svolta decisiva nella composizione del *Tractatus*, da collocare verso la fine del 1916, si veda McGuinness ([1989], p. 42), Wittgenstein ([1989], pp. XX-XXI e [1996], pp. ix-x), Geschkowsky ([2001], pp. 70-72), McGuinness ([2002], p. 280), Venturinha ([2006], pp. 120-127), Bazzocchi ([2009], pp. 134-138 e [2010a], pp. 13-20).

<sup>60</sup> Ms103, 2 dicembre 1916.

di fare filosofia (“*esso* sarebbe l’unico <rigorosamente> corretto”, specifica ora<sup>61</sup>), ed è spinto quindi a precisare in che senso il suo metodo, invece, abbia un uso soltanto pedagogico e provvisorio. Troveremmo così conferma di ciò che già il codice ci dice, cioè che la 6.54 non è stata affatto pensata per essere letta *prima* della proposizione 7, bensì per essere letta *dopo* la 6.53. Il manoscritto prosegue con altre centottanta proposizioni, collocate al loro posto dai rispettivi numeri decimali, per cui solo il caso, per così dire, ha voluto che tra il codice 6.54 e il codice 7 non risultino inserite altre catene di pensiero.

Potremmo perfino provare a capire come sia nata in Wittgenstein l’idea di rinverdire, non senza ironia, la vecchia metafora della scala scettica<sup>62</sup>. Non certo perché la sua *Logisch-Philosophische Abhandlung* (così stava scritto sul frontespizio interno del quaderno) avesse una forma linearmente progressiva o argomentativa, o ancor meno, a gradini discreti e ascendenti. Credo che non esista al mondo manoscritto a proposizioni numerate dove il disordine con cui i codici si susseguono possa minimamente avvicinarsi al totale caos numerico che troviamo nel quaderno di Wittgenstein. La critica ha faticato a capirne il senso, perché solo la proiezione cronologica su un albero gerarchico in lento accrescimento asincrono permette di ricostruire la logica affilata sottesa all’attribuzione di ogni singolo decimale. Certo, idealmente ogni proposizione si colloca lungo *una scala gerarchica*: ha sopra di sé una proposizione che è volta a commentare, ha accanto a sé alcune proposizioni che collaborano a tale commento, ha sotto di sé, al proprio servizio, altre proposizioni destinate a illustrarla (“sotto” e “sopra” qui sono ovviamente pure convenzioni). Credo che, se Wittgenstein doveva pensare alle “[sue] proposizioni” nel loro complesso, non potesse che raffigurarsele così, all’interno di questa vasta architettura virtuale. Osservare e leggere le sue proposizioni, implica per forza percorrere ogni volta la loro strutturazione

<sup>61</sup> Il corsivo “*esso*” è un’ulteriore modifica, nel passaggio al dattiloscritto.

<sup>62</sup> Metafora volta a concludere una riflessione che inizia con 6.51, in cui lo scetticismo è definito “apertamente insensato”: difficile pensare che, nel momento in cui getta a mare, per ragioni di metodo, l’intero scetticismo, Wittgenstein volesse conservarne giustappunto la metafora metodologica della scala. Cfr. Sesto Empirico, *Contro i logici*, Roma-Bari, 1975, pp. 279-280, cit. in Bastianelli [2008], p. 68.

gerarchica, scendere e salire da un livello all'altro; ma, altrettanto ovviamente, una scala gerarchica è puramente iconica e non porta da nessuna parte, non ha né arrivi né partenze. È una scala codificata attraverso i decimali, cioè in virtù di relazioni esclusivamente formali e perfettamente statiche, prive di ogni dinamismo semantico. È semplicemente illustrativa; ciascun livello è volto solo a chiarire la proposizione soprastante e in ciò esaurisce tutto il suo compito. L'intera scala può quindi collassare sull'unico livello di riferimento, il livello della "pagina" principale con le definizioni cardinali. "Gettare via la scala", quando ha esaurito il suo compito, è un'operazione qui particolarmente naturale e indolore. Aver attraversato la scala gerarchica dei commenti e esserci giovati delle sue delucidazioni, esser saliti (o scesi, come si vuole) per i vari livelli di chiarimenti reciproci, non ci può portare più in alto, ma solo a vedere più chiaramente.

Vi è una seconda suggestione che fa pensare a una "scala" di questo genere, e non altro. Qui Wittgenstein stava terminando di copiare sistematicamente le quaranta proposizioni marcate come "buone" nel diario del 1916 (Ms103) e era sul punto di trascrivere nel quaderno del *Tractatus* proprio l'ultima proposizione marcata (su diario, immediatamente consecutiva alla penultima contrassegnata), quando si arresta per compilare l'unica proposizione originale di questa fase. Appena terminato di comporre questa proposizione, poi numerata 6.54, completa la trascrizione con l'ultima citazione<sup>63</sup>:

Nel senso nel quale v'è una gerarchia delle proposizioni si può parlare naturalmente anche di una gerarchia delle verità, delle negazioni etc. Ma nel senso in cui in generale vi sono proposizioni, v'è una sola verità e una sola negazione.

[Questo senso s'ottiene da quello, concependo la proposizione in generale come il risultato dell'*unica* operazione che produce tutte le proposizioni dal livello più basso.]

Il livello più basso e l'operazione possono rappresentare tutta la gerarchia.

"Gerarchia di proposizioni": nel diario Wittgenstein si riferiva

---

<sup>63</sup> Cfr. Ms103, 7 gennaio 1917. L'enunciato di diario che riporto tra parentesi quadre non è contrassegnato e non viene ricopiato su Ms104, ma contiene la sottolineatura ("l'*unica* operazione") che marca la soluzione di Wittgenstein.

alle proposizioni del suo sistema linguistico<sup>64</sup>, generate sulla base degli enunciati atomici applicando l'operazione giustappunto definita nella tesi 6, ma non c'è dubbio che ora, che sta pensando e scrivendo delle “[sue] proposizioni” numerate, necessariamente ciò gli suggerisca l'immagine della *loro* altrettanto connaturata *gerarchia*. È anzi possibile che sia il riferimento al “livello” [*Stufe*: gradino, livello] a stimolare la metafora della scala. Pare naturale concludere, quindi, che la metafora della scala da gettare non solo non abbia niente a che vedere con una supposta serialità delle proposizioni di Wittgenstein (e ancor meno sia nata dall'idea di un progresso ascensionale che esse in qualche modo possano realizzare), ma abbia avuto origine dalla loro rappresentazione gerarchica e da un incrociarsi di immagini intorno al concetto di gerarchia, di livelli ricorsivamente annidati<sup>65</sup>, e del rinvio dell'intera architettura ad un unico livello fondante.

C'è un ultimo particolare che il manoscritto ci rivela: la frase finale della 6.54, su cui tanti hanno meditato, *non era affatto* come ora la leggiamo. È inspiegabile che, dopo decenni di dibattito, nessuno pare si sia curato di controllare quale fosse la versione originale della proposizione; omissione ancora più incomprensibile nel caso di chi, come Cora Diamond e gli altri, ha fatto della proposizione 6.54 il cardine della propria ermeneutica. La proposizione 6.54, in prima stesura, non termina dicendo:

Egli deve superare queste proposizioni, allora vede rettamente il mondo [*dann sieht er die Welt richtig*].

<sup>64</sup> Il riferimento comprende anche la controversa gerarchia dei tipi di Russell. Cfr. 5.252: “Solo [per ricorsione] è possibile la progressione da termine a termine in una serie di forme (da tipo a tipo nelle gerarchie di Russell e di Whitehead)”, che deriva da 26.4.16: “Così e così soltanto è possibile passare da un tipo all'altro. E si può dire che tutti i tipi stiano in gerarchie. E la gerarchia è possibile solo mediante la costruzione, mediante l'operazione”.

<sup>65</sup> In base alla “forma proposizionale generale” (proposizione 6), qualsiasi formula logica assume una struttura ricorsiva, in cui ad ogni passo si ha un'applicazione mirata dell'operazione di “negazione multipla” (operatore di Sheffer generalizzato). È una rappresentazione che ricorda la deduzione naturale ad albero introdotta da Gerhard Gentzen negli anni '30. Del resto, “trovata la forma generale dell'operazione, abbiamo anche la forma generale in cui interviene il concetto “e così via”” (24 novembre 1916). La nota al *Tractatus* dice appunto: “e così via”.

bensi<sup>66</sup>:

Egli deve superare queste proposizioni, allora perviene, al giusto livello, a ciò che si può dire [*dann kommt er auf der richtigen Stufe zu dem was sich sagen läßt*].

Il “livello più basso” [*die unterste Stufe*]<sup>67</sup> di cui si parla nell’osservazione sulle gerarchie compare nella 6.54 come “giusto livello”: è così dimostrato, in primo luogo, che nella gestazione dell’enunciato l’osservazione seguente sulla gerarchia delle proposizioni interviene direttamente, e che dunque anche “le [sue] proposizioni”, quando Wittgenstein introduce la metafora della scala, sono viste come *gerarchia* di codici (non certo come sequenza). In secondo luogo, la 6.54 dice che gettando la scala, superando cioè “queste proposizioni”, si consegue finalmente il “livello giusto”. Lo scopo del *Tractatus* è arrivare a osservare le cose al giusto livello, che è sempre stato, abbiamo detto, il tema portante dell’opera. Il livello giusto è anche l’unico, perché si è visto che i fatti, le proposizioni della logica, le proposizioni in genere, stanno tutti allo stesso livello. L’ironia sta

<sup>66</sup> Tralasciamo qui il particolare che nel manoscritto questo capoverso riceve un numero a parte, cioè 6.55.

<sup>67</sup> Si tratta di un’espressione tipica di Schopenhauer, che declina decine e decine di volte il termine *Stufe*: da “la vita nomade, che segna il livello più basso [*die unterste Stufe*] della civilizzazione” (Schopenhauer [1983], tomo I, p. 347 n.), “per quei gradi minimi [*für jene untersten Stufen*] dell’oggettività della volontà” (Schopenhauer [1859], p. 257, trad. it., p. 297), a “un più alto grado di conoscenza e di penetrazione” ([1983], tomo I, p. 237), fino al “grado supremo dell’oggettivazione [*auf der höchsten Stufe der Obiektivtion*]” (Schopenhauer [1859], p. 391, trad. it., p. 438). È evidente come Wittgenstein rovesci e riporti tutta la gradazione di Schopenhauer a un unico livello di realtà. Del resto si potrebbe mostrare che le riprese di locuzioni schopenhauriane sono regolarmente contraddette nella loro espressione immediata, anche se la loro istanza profonda viene in altro modo soddisfatta. Si confronti l’invettiva dei *Parerga* (cit., tomo II, p. 266) “Che il mondo abbia soltanto un significato fisico e nessun significato morale: ecco l’errore massimo, più rovinoso, fondamentale, la vera e propria *perversione* dei sentimenti”, con la proposizione 6.41: “Il senso del mondo dev’essere fuori di esso. Nel mondo tutto è come è, e tutto avviene come avviene; non v’è *in* esso alcun valore”. In qualche punto, la contrapposizione si fa diretta. Cfr. *Parerga* (ivi, p. 65): “Che la nostra coscienza, come il nostro occhio, veda soltanto verso l’esterno e non verso l’interno, di modo che il soggetto conoscente etc.”, con 5.633: “*Ove, nel mondo, vedere un soggetto metafisico? Tu dici che qui è proprio così come con occhio e campo visivo. Ma l’occhio in realtà non lo vedi. E nulla nel campo visivo fa concludere che esso sia visto da un occhio*”. La svolta critica di Wittgenstein sta tutta nelle sottolineature in corsivo.

nel fatto che “arrivare al giusto livello [gradino]” richiama nel lessico l'idea della scala; ma una scala totalmente diversa e inaspettata, per il paradosso che il livello giusto è appunto l'unico livello che c'è, e là dove veramente dobbiamo andare, là in realtà siamo fin d'ora<sup>68</sup>.

Qual è, infatti, il livello che ci troviamo davanti, se abbiamo compreso l'autore e ci siamo liberati anche della complessa gerarchia delle sue proposizioni? È esattamente il livello di “ciò che si può dire”, cioè il livello delle proposizioni sensate e dei fatti del mondo. In altre parole, il metodo di Wittgenstein, purché comprendiamo l'autore e gettiamo infine le sue proposizioni, arriva a condurci, letteralmente, là dove condurrebbe “l'unico metodo rigorosamente corretto” della proposizione 6.53: “nulla dire se non ciò che si può dire [*was sich sagen läßt*], dunque proposizioni di scienza naturale”. Il castello del *Tractatus* ci ha portati a vedere più chiaramente, come unico livello di realtà, “tutto ciò che è evento”, “il mondo” della proposizione 1. Nel manoscritto, dato che “ciò che si può dire” e “mondo” sono termini interscambiabili, la perifrasi inelegante *was sich sagen läßt* viene in seguito barrata e sostituita con *Welt*, mondo: “allora si accosta al mondo al giusto livello”. Non si tratta dunque di un mondo del silenzio, come l'incauto accostamento alla proposizione 7 porta qualcuno a supporre: “mondo” è una variante per: ciò che si può dire.

Nel manoscritto, la proposizione su livelli e gerarchie resta senza codice, cioè non trova posto nel *Tractatus* e infatti non compare nel dattiloscritto finale; di conseguenza, il riferimento “al giusto livello” rimarrebbe poco chiaro, e nel passare su dattiloscritto diviene: “vedere giustamente”. Ma, anche qui, “vedere rettamente” non significa conseguire una visione superiore, bensì, al contrario, è una variante per: porsi al livello giusto, il livello, basilare e unico, dei nudi fatti: il “livello più basso”, se così si vuole.

Se in generale, dunque, il manoscritto di Wittgenstein mostra uno sviluppo non lineare né ascendente, bensì top-down, costante-

---

<sup>68</sup> Lo spirito e la lettera dell'annotazione del 1930, citata più sopra, non sembrano per nulla contrapporsi allo spirito del *Tractatus*.

mente condotto secondo l'albero dei decimali<sup>69</sup>, sviluppo che corrobora generosamente la nostra lettura del *Tractatus* per livelli distinti e in sé conclusi, le circostanze specifiche che segnano la stesura della proposizione 6.54 e della metafora della scala suggeriscono un'ermeneutica assai distante dalle più diffuse interpretazioni critiche. Il contesto, proiettato verso il tema della "gerarchia di proposizioni", non ha a che vedere con una supposta sequenza lineare o ascendente, ma piuttosto con la struttura ad albero innescata dall'applicazione ricorsiva dell'operazione logica; la filologia della frase mostra come il mondo da vedere chiaramente non sia un mondo del silenzio, ma l'insieme di "ciò che si può dire"; l'immagine della scala, infine, è connessa al tema del "giusto livello", che non è affatto "più in alto", ma è il solo e l'unico che c'è; e dove dobbiamo veramente andare, là siamo già.

*Istituto di Filosofia*  
*Università di Siena*

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barone F. [1953], 1977<sup>2</sup>, *Il neopositivismo logico*, Torino; Laterza, Roma-Bari.
- Bastianelli M. [2008], *Oltre i limiti del linguaggio*, Mimesis, Milano.
- Bazzocchi L. [2005], "The Strange Case of the Prototractatus Note", in F. Stadler, M. Stöltzner (eds.), *Time and History – Papers of the 28th International Wittgenstein Symposium*, Eigner Druck, Kirchberg am Wechsel, pp. 24-26.
- Bazzocchi L. [2008a], "On Butterfly Feelers. Some Examples of Surfing on Wittgenstein's Tractatus", in A. Pichler, H. Hrachovec (eds.), *Philosophy of the Information Society*, Vol. 1, Ontos-Verlag, Frankfurt a.M., pp. 125-140.
- Bazzocchi L. [2008b], "The Date of Tractatus Beginning", in A. Hieke, H. Leitgeb (eds.), *Reduction and Elimination in Philosophy and the Sciences – Papers of the 31st International Wittgenstein Symposium*, Eigner Druck, Kirchberg am Wechsel, pp. 20-22.
- Bazzocchi L. [2009], "Il trascendentale nel Tractatus di Wittgenstein. Dalla critica della logica pura alla critica della logica pratica", *Studi Kantiani* XXII: 131-141.
- Bazzocchi L. [2010a], "The Prototractatus Manuscript and its Corrections", in N. Venturinha (ed.), *Wittgenstein after his Nachlass*, Macmillan, Palgrave.
- Bazzocchi L. [2010b], "Dal Prototractatus al Tractatus logico-philosophicus. Analisi

<sup>69</sup> Per un'esegesi più diffusamente argomentata, rimandiamo a *L'albero del Tractatus* (Bazzocchi [2010c]).

- di una strategia top-down”, *Rivista di storia della filosofia* LXV(1): 71-92.
- Bazzocchi L. [2010c], *L'albero del Tractatus*, Mimesis, Milano.
- Bernari C. [1973], *Non gettate via la scala*, Mondadori, Milano.
- Black M. [1964], *A Companion to Wittgenstein's Tractatus*, Cambridge U.P., Cambridge; trad. it. *Manuale per il Tractatus di Wittgenstein*, Astrolabio, Roma, 1967.
- Conant J. [1993], “Kierkegaard, Wittgenstein and Nonsense”, in T. Cohen, P. Guyer and H. Putnam (eds.), *Pursuits of Reason*, Texas Tech U.P., Lubbock, pp. 195-224.
- Crary A. (ed.) [2007], *Wittgenstein and the Moral Life: Essays in Honor of Cora Diamond*, MIT, Cambridge (MA).
- Crary A. e R. Read (eds.) [2000], *The New Wittgenstein*, Routledge, London e New York.
- Favrholt D. [1964], *An Interpretation and Critique of Wittgenstein's Tractatus*, in G. Gimpl, *Form als Dementi. Text- und Strukturanalyse des Tractatus Logico-Philosophicus*, Salzburg, 1980.
- Frascolla P. [2000], *Il Tractatus Logico-Philosophicus di Wittgenstein*, Carocci, Roma.
- Garver N. [2008], “Grammar and Silence”, in A. Pichler, H. Hrachovec (eds.), *Philosophy of the Information Society*, Vol. 1, Ontos-Verlag, Frankfurt a.M., pp. 7-21.
- Geschowski A. [2001], *Die Entstehung von Wittgensteins Prototractatus*, Grasshoff, Bern.
- Grigenti F. [2003], *L'immagine del mondo e il senso della vita. Sul Tractatus di Wittgenstein*, Il Poligrafo, Padova.
- Hodges M.P. [1990], *Transcendence and Wittgenstein's Tractatus*, Temple U.P., Philadelphia.
- Kremer M. [2001], “The Purpose of Tractarian Nonsense”, *Nous* 35: 39-73.
- Last N. [2008], *Wittgenstein's House: Language, Space & Architecture*, Fordham U.P., New York.
- Lurie Y. [2006], *Tracking the Meaning of Life: A Philosophical Journey*, University of Missouri Press, Columbia & London.
- Mayer V. [1993], “The Numbering System of the Tractatus”, *Ratio* (New Series), IV: 108-120.
- McGuinness B.F. [1989], “Wittgenstein's Pre-Tractatus Manuscripts”, *Grazer Philosophische Studien* 33: 33-47.
- McGuinness B.F. [2002], *Wittgenstein's 1916 Abhandlung*, in H. Haller, K. Puhl (eds.), *Wittgenstein and the Future of Philosophy*, Hoelder-Pichler-Tempsky, Wien, pp. 272-282.
- Nordmann A. [2005], *Wittgenstein's Tractatus: An Introduction*, Cambridge U.P., Cambridge.
- Priest G. [2002], *Beyond the Limits of Thought*, Oxford U.P., Oxford.
- Proops I. [2000], *Logic and Language in Wittgenstein's Tractatus*, Taylor & Francis, New York-London.
- Read R. [2011], “A Resolutely Resolute Reading of the Tractatus”, in R. Read, M.

- Lavery (eds.), *Beyond the Tractatus Wars*, Routledge, London & New York (forthcoming).
- Schopenhauer A. [1859], *Die Welt als Wille und Vorstellung*, Lipsia, trad. it. *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Laterza, Bari, 1984.
- Schopenhauer A. [1983], *Parerga e Paralipomena*, Adelphi, Milano.
- Sobrero A.M. [1999], *L'antropologia dopo l'antropologia*, Meltemi, Roma.
- Soleri S. [2003], *Note al Tractatus di Wittgenstein*, Bibliopolis, Napoli.
- Stenius E. [1960], *Wittgenstein's Tractatus*, Basil Blackwell, Oxford.
- Stocker B. [2004], *Post-analytic Tractatus*, Ashgate Publishing Company, Burlington (Usa).
- Venturinha N. [2006], "As origens do Tractatus de Wittgenstein", *Revista Filosófica de Coimbra* 29: 113-138.
- Wittgenstein L. [1964], *Tractatus Logico-Philosophicus e Quaderni 1914-1916*, trad. di A.G. Conte, Einaudi, Torino, 1964, 1968<sup>2</sup>.
- Wittgenstein L. [1969], *Briefe an Ludwig von Ficker*, Otto Muller Verlag, Salzburg; trad. it. *Wittgenstein, Lettere a Ludwig von Ficker*, Armando, Roma, 1974.
- Wittgenstein L. [1971], 1996<sup>2</sup>, *Prototractatus*, B.F McGuinness, T. Nyberg, G.H. von Wright (eds.), Routledge & Kegan Paul, London.
- Wittgenstein L. [1976], *Osservazioni filosofiche*, Einaudi, Torino.
- Wittgenstein L. [1989], 2001<sup>2</sup>, *Logisch-Philosophische Abhandlung / Tractatus Logico-philosophicus* (Kritische Edition), B. McGuinness, J. Schulte (eds.), Suhrkamp, Frankfurt.

---

Luciano Bazzocchi

AGAINST THE ACROBATIC INTERPRETATION  
OF WITTGENSTEIN'S LADDER

*Abstract*

The ordinary interpretation of the similitude of the ladder (*Tractatus*, 6.54) is incompatible with the hierarchic structure of the decimal numbering of propositions, as elucidated by Wittgenstein in his sole footnote to his book. This is even more evident in relation to those commentators which consider every proposition literally as a rung of an ascendant ladder, therefore composed by 526 rising steps, and which regard the reading of the book as a progressive climbing towards some upper goal. The A., instead, recommends a level-by-level reading of the recursive layers of "comments" that compose the *Tractatus*, following the tree of its numbering system and the nested structure of elucidations. In this way, for instance, we recognize that proposition 6.54 is the conclusion of a precise line of thought, and not

a premise of proposition 7 (whose predecessor is, properly, proposition 6). Several passages of the work become more clear, and the faithful chaining of the statements solves some questions and possibly discloses new meanings.

A suggestive evidence comes from the manuscript of the *Tractatus* itself. It was written in a level-by-level fashion, starting from the cardinal propositions of its real first page, then developing their first level comments, afterwards adding comments to those comments, and so on, until the very detailed remarks of the last pages of the notebook. By example, Wittgenstein composed the remark 6.54 several pages *after* proposition 7, in a completely different context. Moreover, the final words of 6.54, in its first writing, run differently, showing that the world which one can see rightly when one throws away “the ladder”, is all but a supposed ‘world of silence’. Finally, there is an explicit reference to “a hierarchy of the propositions”, so that we can presume that the ladder Wittgenstein alludes to, is not a linear, ascending one, but just an iconic, *hierarchic ladder*. A hierarchic ladder of elucidations can easy collapse to its basic level, the level of facts and of meaningful propositions: not a higher nor an upper level, but, in a proper sense, the only level that there is.